

PER IL VENERDI' SANTO ESCE «LA MIA GENERAZIONE HA PERSO», IL NUOVO DISCO DEL CANTAUTORE

Gaber

un filosofo al Giambellino

Marinella Venegoni

MILANO

Domani, 13 aprile, venerdì di lutto e passione, esce non casualmente «La mia generazione ha perso». E', dopo trent'anni, il primo disco di Giorgio Gaber a non essere legato a uno spettacolo teatrale né venduto solo nei luoghi delle rappresentazioni com'è orgogliosamente accaduto in questo lungo tempo, e lo si può perciò comprare in qualunque negozio, come ogni disco di canzonette: alle quali però assomiglia ben poco, visto che dalla «Ballata del Cerutti» in poi il Signor G. si è volutamente allontanato dalla canzone tradizionale per utilizzare, invece, la musica (e la propria gradevolissima voce) come cinghia di trasmissione per pensieri, concetti, aforismi, intrisi di sarcasmo e talmente critici verso la società da fare del Gaber-pensiero un oggetto di amorosa citazione per i suoi seguaci, saccheggiato ben più dei pensatori a tempo pieno.

L'album contiene 12 brani, nove dei quali già conosciuti dal suo pubblico più fedele grazie agli spettacoli in teatro; alcuni testi assai popolari, come «Si può» o «Destra e sinistra», sono stati sottoposti a un'attualizzazione anche pesante, e poi assieme ad altri, come «Il conformista» o «Un uomo e una donna», sono anche stati oggetto di revisione musicale, con la collaborazione di un bel musicista come Beppe Quirici; e il tutto è stato infine trasformato in un eccellente prodotto di studio, con arrangiamenti spesso venati d'ironia. Un solo brano è dal vivo e recitato: «Qualcuno era comunista» tratto dallo spetta-

colo «Teatro Canzone» messo in scena per la prima volta nel '92; qui la risposta del pubblico, i suoi silenzi, e le risate, e gli applausi, raccontano anche un po' la storia intricata del nostro Paese in quel momento storico, che appare oggi lontanissimo.

Gli inediti sono tre: il dolente «Verso il terzo millennio», che oppone l'individuo alla logica della massa, sottolineato da violoncello, viola e violino; è poi una sorta di «ambient» il brano che contiene la frase che dà titolo e senso all'album, ed ha quel che a Gaber riesce meglio, sempre: cioè un infinito elenco polemico di eventi e di situazioni sgradite, con un onomatopeico «requiem» elettronico in chiusura; infine «L'obeso» rivela vaghi echi fossatiani (Quirici è abituale collaboratore del cantautore genovese), messi però presto in sordina dalla vis interpretativa di Gaber, dalla sua prorompente teatralità.

Alla luce di questo nuovo disco, e del percorso artistico complessivo, oggi Giorgio Gaber può essere considerato l'unico personaggio della nostra scena musicale che abbia portato all'estrema evoluzione il ruolo di cantautore qual è stato inteso in Italia, fino ad annullarne l'identità riversandola in una forma artistica diversa, solidamente ancorata al teatro; è stato l'unico che abbia privilegiato davvero l'urgenza dei contenuti e una lettura severamente critica della realtà, fino a farne il perno di un'arte che si è sempre astenuta da tentazioni intimiste.

E' comunque curioso che l'avvio di questo quarantennale percorso non lasciasse presagire lo sviluppo che poi è effettivamen-

te avvenuto. Gaber fu uno dei primissimi rocker all'italiana, ancora nel '58 con «Ciao ti dirò», e per almeno una decina d'anni il suo lavoro fu legato a canzoni lievi e confidenziali come «Non arrossire» o «La torpedo blu», o all'ispirazione folk della «La ballata del Cerutti». La svolta del '70 fu radicale e per sempre. Oggi, nell'album, a commentare i testi di brani che è davvero difficile definire canzoni ci sono pensatori e polemisti professionali, acchiappati da un universo politico ecumenicamente rattoppato, con Albertini sottobraccio a Bertinotti. E di questo e d'altro, stasera Gaber parlerà a RadioUno Rai, nella «Zona Cesarini» condotta da Massimo Cotto.



A sinistra Giorgio Gaber; il cantautore torna con un nuovo cd dopo anni di silenzio

Dopo trent'anni è il primo album a non essere legato a un concerto e a essere venduto nei negozi

Cucchi: «Ho nostalgia delle canzoni-canzone»

Maurizio Cucchi

A dire il vero rimpiango il Giorgio Gaber che cantava «Geneviève» e «Le strade di notte». Quelle erano canzoni-canzone, ed erano proprio belle. Sarò nostalgico, e che male c'è? Del seguito ho ammirato soprattutto l'intenzione, vale a dire l'uscita dalla scena volgare dell'apparire a tutti i costi e la scelta di una scena umana e realmente viva, quella del teatro. Questione di statura morale, non c'è dubbio.

Adesso Gaber ritorna con le canzoni, e ci dice: «La mia generazione ha perso». Mi sembra una conclusione-slogan, che tende a ridurre la complessità. Quella che si vede, per esempio, in un monologo senza dubbio emozionante come il già famoso «Qualcuno era comunista», che conclude il disco. Ho qualche anno meno di Gaber, ma penso di essere anch'io della sua generazione, e mi sembra che abbiano perso quelli che avevano scambiato la salvezza della propria coscienza borghese per il bene del mondo, che volevano comunque dirigere. Quelli che ieri, cioè, mi spiegavano come fare per essere comunista e oggi mi spiegano come fare per non esserlo. Molti di loro hanno avuto successo, d'accordo, ma non è detto che abbia davvero vinto chi ha avuto successo... Ma ormai non si discute più di cose serie, e Gaber ce lo dice.

Lui è bravo, lo sappiamo, è coinvolgente con la sua voce pastosa, e non si piega all'idea del banale. Così scrive e canta pezzi belli come «La razza in estinzione» o come «L'obeso», ma scivola nel chiacchiericcio borghese da salotto, dove la gente comunque privilegiata e di buone maniere spiega a se stessa con soddisfazione cosa c'è che non va nel mondo (che è sempre quello che fanno gli altri). E francamente non ho capito il bisogno di far commentare ogni canzone da uno che conta, che sia Luigi Giussani o Fausto Bertinotti, Francesco Alberoni o Gabriele Albertini. Tutte figure, comunque, di pubblica presenza più o meno quotidiana, di successo. In questo c'è un'adesione conformistica a quanto di più visibile produce chi comanda.

Ma per fortuna Gaber ha dei guizzi in cui prevale l'invenzione, in cui si fanno luce la fantasia e l'arte nell'intelligenza: «Non mi piace la finta allegria / non sopporto neanche le cene in compagnia / e coi giovani sono intraprendente / di certe mode, canzoni e trasgressioni ne frega niente».

A
do p.
Nighi,
inegria

PER IL VENERDI' SANTO ESCE «LA MIA GENERAZIONE HA PERSO», IL NUOVO DISCO DEL CANTAUTORE

Gaber

Un filosofo al Giambellino

Marinella Venegoni

MILANO

Domani, 13 aprile, venerdì di lutto e passione, esce non casualmente «La mia generazione ha perso». E', dopo trent'anni, il primo disco di Giorgio Gaber a non essere legato a uno spettacolo teatrale né venduto solo nei luoghi delle rappresentazioni com'è orgogliosamente accaduto in questo lungo tempo, e lo si può perciò comprare in qualunque negozio, come ogni disco di canzonette: alle quali però assomiglia ben poco, visto che dalla «Ballata del Cerutti» in poi il Signor G. si è volutamente allontanato dalla canzone tradizionale per utilizzare, invece, la musica (e la propria gradevolissima voce) come cinghia di trasmissione per pensieri, concetti, aforismi, intrisi di sarcasmo e talmente critici verso la società da fare del Gaber-pensiero un oggetto di amorosa citazione per i suoi seguaci, saccheggiato ben più dei pensatori a tempo pieno.

L'album contiene 12 brani, nove dei quali già conosciuti dal suo pubblico più fedele grazie agli spettacoli in teatro; alcuni testi assai popolari, come «Si può» o «Destra e sinistra», sono stati sottoposti a un'attualizzazione anche pesante, e poi assieme ad altri, come «Il conformista» o «Un uomo e una donna», sono anche stati oggetto di revisione musicale, con la collaborazione di un bel musicista come Beppe Quirici; e il tutto è stato infine trasformato in un'eccellente prodotto di studio, con arrangiamenti spesso venati d'ironia. Un solo brano è dal vivo e recitato: «Qualcuno era comunista» tratto dallo spetta-

colo «Teatro Canzone» messo in scena per la prima volta nel '92; qui la risposta del pubblico, i suoi silenzi, e le risate, e gli applausi, raccontano anche un po' la storia intricata del nostro Paese in quel momento storico, che appare oggi lontanissimo.

Gli inediti sono tre: il dolente «Verso il terzo millennio», che oppone l'individuo alla logica della massa, sottolineato da violoncello, viola e violino; è poi una sorta di «ambient» il brano che contiene la frase che dà titolo e senso all'album, ed ha quel che a Gaber riesce meglio, sempre: cioè un infinito elenco polemico di eventi e di situazioni sgradite, con un onomatopeico «requiem» elettronico in chiusura; infine «L'obeso» rivela vaghi echi fossatiani (Quirici è abituale collaboratore del cantautore genovese), messi però presto in sordina dalla vis interpretativa di Gaber, dalla sua prorompente teatralità.

Alla luce di questo nuovo disco, e del percorso artistico complessivo, oggi Giorgio Gaber può essere considerato l'unico personaggio della nostra scena musicale che abbia portato all'estrema evoluzione il ruolo di cantautore qual è stato inteso in Italia, fino ad annullarne l'identità riversandola in una forma artistica diversa, solidamente ancorata al teatro; è stato l'unico che abbia privilegiato davvero l'urgenza dei contenuti e una lettura severamente critica della realtà, fino a farne il perno di un'arte che si è sempre astenuta da tentazioni intimiste.

E' comunque curioso che l'avvio di questo quarantennale percorso non lasciasse presagire lo sviluppo che poi è effettivamen-

te avvenuto. Gaber fu uno dei primissimi rocker all'italiana, ancora nel '58 con «Ciao ti dirò», e per almeno una decina d'anni il suo lavoro fu legato a canzoni lievi e confidenziali come «Non arrossire» o «La torpedo blu», o all'ispirazione folk della «La ballata del Cerutti». La svolta dei '70 fu radicale e per sempre. Oggi, nell'album, a commentare i testi di brani che è davvero difficile definire canzoni ci sono pensatori e polemisti professionali, acchiappati da un universo politico ecumenicamente rattoppato, con Albertini sottobraccio a Bertinotti. E di questo e d'altro, stasera Gaber parlerà a RadioUno Rai, nella «Zona Cesarini» condotta da Massimo Cotto.



A sinistra Giorgio Gaber; Il cantautore torna con un nuovo cd dopo anni di silenzio

Dopo trent'anni è il primo album a non essere legato a un concerto e a essere venduto nei negozi

Cucchi: «Ho nostalgia delle canzoni-canzone»

Maurizio Cucchi

A dire il vero rimpiango il Giorgio Gaber che cantava «Geneviève» e «Le strade di notte». Quelle erano canzoni-canzone, ed erano proprio belle. Sarò nostalgico, e che male c'è? Del seguito ho ammirato soprattutto l'intenzione, vale a dire l'uscita dalla scena volgare dell'apparire a tutti i costi e la scelta di una scena umana e realmente viva, quella del teatro. Questione di statura morale, non c'è dubbio.

Adesso Gaber ritorna con le canzoni, e ci dice: «La mia generazione ha perso». Mi sembra una conclusione-slogan, che tende a ridurre la complessità. Quella che si vede, per esempio, in un monologo senza dubbio emozionante come il già famoso «Qualcuno era comunista», che conclude il disco. Ho qualche anno meno di Gaber, ma penso di essere anch'io della sua generazione, e mi sembra che abbiano perso quelli che avevano scambiato la salvezza della propria coscienza borghese per il bene del mondo, che volevano comunque dirigere. Quelli che ieri, cioè, mi spiegavano come fare per essere comunista e oggi mi spiegano come fare per non esserlo. Molti di loro hanno avuto successo, d'accordo, ma non è detto che abbia davvero vinto chi ha avuto successo... Ma ormai non si discute più di cose serie, e Gaber ce lo dice.

Lui è bravo, lo sappiamo, è coinvolgente con la sua voce pastosa, e non si piega all'idea del banale. Così scrive e canta pezzi belli come «La razza in estinzione» o come «L'obeso», ma scivola nel chiacchiericcio borghese da salotto, dove la gente comunque privilegiata e di buone maniere spiega a se stessa con soddisfazione cosa c'è che non va nel mondo (che è sempre quello che fanno gli altri). E francamente non ho capito il bisogno di far commentare ogni canzone da uno che conta, che sia Luigi Giussani o Fausto Bertinotti, Francesco Alberoni o Gabriele Albertini. Tutte figure, comunque, di pubblica presenza più o meno quotidiana, di successo. In questo c'è un'adesione conformistica a quanto di più visibile produce chi comanda.

Ma per fortuna Gaber ha dei guizzi in cui prevale l'invenzione, in cui si fanno luce la fantasia e l'arte nell'intelligenza: «Non mi piace la finta allegria / non sopporto neanche le cene in compagnia / e coi giovani sono intramontabile / di certe mode, canzoni e trasgressioni ne frega niente».

A
do
l
Nig
inse
na